

Un artista fuori campo

La giornata è tiepida: quel sole autunnale che fa sudare appena. È quasi sera, il cancello semiaperto, intravedo Rodolfo Quinzani in arte Spartaco, nel suo solito giardino. Imbronciato come sempre; sorpreso di incontrarmi abbozza un sorriso.

Ciao maestro! Come stai?

Ciao azzecagarbugli! Come vuoi che stia? Come quando vi ho lasciati.

Ma qui puoi ancora dipingere!

Ma sì, ma sì che posso; però non ne ho più voglia. Certo che a te questa idea del dipingere non ti ha mai abbandonato: me lo chiedevi sempre anche quando stavo a casa!

Perché hai fatto dei quadri bellissimi!

Ti ringrazio ma erano altri tempi. L'entusiasmo mi seguiva ovunque. Il tuo però è un parere di parte...

Raccontami di quando ti venne l'ispirazione per *Il ceppo dell'avar...*

(sorridente ricordando) Avvenne tutto in un bar: il tempo di bere un caffè al volo e vidi le dita magre, adunche, di

un uomo famoso in zona per la sua avarizia e quelle dita mi diedero l'idea, lo spunto, l'inizio. Corsi a casa e in una notte buttai giù il quadro. Mi pare ancora di vederlo: l'albero rinsecchito con i rami che sembrano proprio quelle dita e una figura d'uomo incassata nel tronco.

E il gruzzoletto di soldi che pende da un ramo!

Sì è vero, anche quello, che forse è un po' retorico ma in qualche modo dovevo riferirmi al concetto che avevo in testa.

Guttuso amava dire che l'arte è merce, d'accordo, ma... (parafraza) «Quando dipingo un vecchio, ad esempio le sue mani: quelle mani lì non appartengono a nessuno, non si possono comprare; sono dell'arte e basta!». Tu come hai cominciato ad «imbrattare tele», come amavi sempre dire?

Ecco: innanzitutto facciamo le dovute proporzioni tra il «sottocristo» e Renato Guttuso! Ho cominciato ad imbrattare tele per caso, per sfogo, non so; da buon autodidatta ignorante insomma... più o meno dopo la naia. Mi ammazzavo di lavoro, suonavo la fisarmonica e tentavo di dipingere.

Che materiali preferivi?

I primi pastrocchi: olio su tavola, poi attaccai con le tele. Costavano care, allora sceglievo quelle un po' più grezze e più economiche: provai anche con la spatola. Ne vennero fuori degli esperimenti interessanti.

Come il quadro *Fuochi d'artificio*?

Bravo, come quello! E anche tutta la serie che qualche critico definì «ecologica», dove il tema predominante era il mondo e i suoi diversi elementi sconvolti dall'inquinamento.

E la serie dei viola?

(si commuove appena) Quella è stata una pazzia! Lo sfondo era sempre viola e tutti insistevano a dirmi che usavo le bombolette spray: il colore era talmente tirato che solo piegando la tela sotto una luce diretta, riuscivo a mostrare le pennellate!

A me piace troppo *Ricerca della vita nello spazio...*

Quello aveva lo sfondo rosa però, ed era della fine del 1975.

Un grande albero che tende i rami spogli al cielo e si intravede solo parte del fusto: come se nascesse dalla terra, tutto intorno terre desolate. La serie dei viola è costituita di undici quadri ad olio: nove su tela e due su masonite. Il periodo di composizione va da agosto a dicembre 1974. I soggetti alternano mondi spaziali con figure d'uomo stilizzate in posture rannicchiate sull'orlo di rocce a precipizio nel vuoto; a paesaggi inquietanti dai colori tenebrosi ma pieni di luce in punti precisi. [n.d.i.]

Il soggetto che sembri prediligere è l'albero, solitamente secco e senza foglie. Cosa volevi rappresentare?

È una domanda che mi hanno fatto in molti. Non so risponderti, forse un senso di vuoto interiore...

Eppure sei sempre stato solare, entusiasta, un uomo dalla personalità esuberante...

Con lunghi periodi cupi e poco sereni. L'albero mi ha sempre affascinato. In ogni viaggio che facevo, in treno specialmente, notavo questi alberi desolati in mezzo alla campagna, avvolti nella nebbia... e ho cominciato a riportarli nei miei quadri. Quasi per gioco, forse perché non sapevo dipingere altro.

La musica che ruolo ha avuto nelle tue ricerche compositive?

Direi fondamentale! La *Quinta* e la *Nona* di Beethoven che si sono consumate a forza di girare su quelle bobine tonde. Chissà che fine hanno fatto, con tutti quei traslochi! (*imita con la voce alcuni passaggi musicali*) Impetuose, uniche; loro andavano e io giù colore sulle tele: specialmente la notte e i fine settimana, in pratica ogni momento libero.

E del mondo che ruota intorno all'arte cosa ne pensi?

Lo sai, te l'ho sempre detto: un grande schifo; ma questo non lo scrivere. Pensa che una volta andai a stamparmi i depliant per una collettiva e ci rimasi come un ebete, quando vidi i pieghevoli di un altro pittore con il riferimento bello in evidenza al suo primo premio di quella stessa mostra a cui stavo partecipando e che sarebbe cominciata venti giorni dopo!

Fu allora che decidesti di smettere?

Che decisi di smettere di rovinarmi il fegato a trascinar-

mi la macchina piena di quadri e coperte salva vetri sue e giù per l'Italia. Provai un senso di nausea totale. Continuai a pitturare per me e per pochi amici.

E del cambio merce cosa mi racconti?

Quello fu un periodo, una presa di posizione: più per polemica che per stile. Io avevo il mio lavoro, dipingevo nel tempo libero; però qualcosa vendevo: avevo le mie quotazioni nei cataloghi nazionali. Dato che correva voce che certi finanziari facevano controlli a raffica e non credevano a quello che dichiaravi se guadagnavi poco; mi misi a fare un po' alla Ligabue: «Vuoi un quadro? Mi dai un tanto di riso, tot chili di pasta, buoni di benzina...».

Dimmi ancora di quando copristi il quadro con la giacca...

Fu durante una collettiva importante in un paese pieno di scalini che non ricordo più...

Volterra, in Toscana!

Ma sei preparatissimo! (*sorride stupito*) Ecco, passava una giuria molto attenta, che a mio avviso era solo attenta alle opere di alcuni pittori, mentre su altre si soffermava appena, con una certa aria di sufficienza. Perciò per protesta misi sopra il mio quadro la giacca a vento. Tua madre, mi sembra ancora di vederla: «Ma cosa fai? Sei impazzito?!»; invece fu proprio quel gesto che incuriosì i benpensanti.

Sei unico papà!

Sai com'è: «Se non son matti, non li vogliamo». Raccontami un po' di te adesso...

Ma io sono l'intervistatore!

Ma quelli del giornale sono così fiscali?!

No, è che vogliono un pezzo non troppo lungo costituito secondo le regole dell'intervista.

Dimmi almeno come avete risolto quella faccenda che mi sta sopra...

Una cosa semplice papà. Tanti sassolini colorati come quelli degli acquari: blu e bianchi, dalla parte dei piedi rosa e sull'asse verticale sopra la testa la riproduzione fotografica di un tuo quadro: *L'abbraccio*. L'albero grande che stringe quello più piccolo; come vorrei fare adesso con te.

Bravi! Non spendete soldi per i becchini; piuttosto tutti in paste! Dimmi un po' che vestito ho addosso.

Quello bianco, il tuo vestito di lino bianco su sfondo rosso. Il viola non era come il tuo...

Ciao azzecagarbugli!

Ciao maestro. Ci rivediamo presto, tornerò ancora.

Sì, ti aspetto. Ma senza tanti giornali di mezzo però! (*si fa più serio*) Dimmi un'ultima cosa: quanto tempo è passato da quando...

Un anno, il ventidue novembre un anno.
Però, come passa il tempo!

Prova esaminata dalla Redazione del X corso di giornalismo
e scrittura narrativa, *Storie* - edizioni oppure, 2000 - Roma